



Dai Balcani al Monferrato: memorie araldiche di Maria di Serbia. Riletture e nuove attribuzioni

Luisa Clotilde Gentile

Maria

Nel 1485 l'anziano Bonifacio III Paleologo, da poco salito al trono del Monferrato dopo i due fratelli maggiori, si ritrovava vedovo e senza eredi. La sopravvivenza della dinastia impose a questo principe più che sessantenne un nuovo matrimonio, celebrato per procura a Innsbruck con la mediazione dell'imperatore Federico III. A Casale arrivò, accompagnata dalla madre e da uno sparuto drappello di diplomatici asburgici, una giovane principessa slava, orfana dell'ultimo despota detronizzato di Serbia¹.

Maria Branković, cresciuta nella diaspora serba, certo non rappresentava un ricco partito, né portava con sé sogni di gloria alla riconquista di un Oriente bizantino-slavo perduto per sempre². Il padre Stefano III il Cieco, spodestato dopo un regno durato poco più di un anno, si era ritrovato a vagare tra l'Ungheria, i Balcani e la Repubblica di Venezia, mentre la Serbia veniva definitivamente occupata dagli Ottomani. In Albania Stefano aveva sposato un'esponente dell'alta nobiltà, Angelina Arianiti, cognata del celebre Skanderbeg; e con moglie e figli si era rifugiato a Varmo (Udine), per finire i suoi giorni in un castello ironicamente chiamato Belgrado, che insieme alla sorella Caterina/Kantakuzina, contessa di Celje, aveva acquistato dal conte di Gorizia. Morto Stefano sul finire del 1476, alla luce di una situazione finanziaria drammatica Angelina lasciò la Serenissima e cercò protezione con i figli presso Federico III, alto signore dei conti di Celje, che le diede in uso il castello di Weitensfeld, nella Stiria inferiore³.

Dall'imperatore dipendevano anche i marchesi di Monferrato. Qualche anno dopo, quando fu evidente che occorreva dare una posterità all'anziano Bonifacio III se non si volevano alterare gli equilibri di quella parte d'Italia, l'Asburgo trovò una buona occasione per liberarsi della spiantata Maria. La quale, arrivata nel suo

nuovo Stato – finalmente principessa a tutti gli effetti – in breve tempo diede alla luce due bambini, venendo salutata dai cronisti di corte come salvatrice del Monferrato; e guadagnata la fiducia del marito, fu lei a governare il marchesato quando Bonifacio, nel giro di pochi anni, non fu più in grado di farlo⁴. Alla sua morte nel 1494, Maria assunse la reggenza per i figli. La coadiuvava lo zio Costantino Arianiti (detto Arianiti Comneno), un esule albanese di madre pugliese che dalla corte papale era approdato a Casale e che verso il 1495 iniziò a qualificarsi principe di Macedonia e duca di Acaia⁵. In quell'anno, neppure trentenne, Maria morì, lasciando ai sudditi monferrini un buon ricordo di sé: il futuro dello Stato era comunque assicurato ancora per una generazione, pur posta nei suoi primi passi sotto la sgradita tutela dell'Arianiti, sino al 1499.

Come avviene di altri principi subalpini vissuti sullo scorcio del secolo, la figura e la memoria di Maria restano evanescenti. Significativo è che la sua tomba in San Francesco a Casale venisse demolita nel 1750 – tranne un bassorilievo di Matteo Sammiceli conservato ora al Museo Civico – perché d'intralcio⁶. Della stagione culturale alimentata da lei e dal marito restano, e non è poco, le opere degli umanisti monferrini, a cominciare dalle cronache di corte di Galeotto Del Carretto e Benvenuto di Sangiorgio, o del più modesto Guglielmo Cattaneo, suo notaio e segretario⁷. Scarna è anche la sua iconografia: la marchesa è ritratta postuma, a fianco del marito e di fronte al cognato e al figlio, nella lunetta scolpita da Giovanni Battista de Paris per il portale di San Domenico (1506), memoria collettiva di due generazioni di benefattori; si ipotizza che sia suo anche un profilo femminile entro un medaglione, scolpito su un'acquasantiera della stessa chiesa⁸.

Diventano preziose a questo punto le poche

tracce araldiche, finora trascurate, che ci parlano della cultura, del gusto artistico, della devozione e al contempo della rappresentazione dinastica e politica della coppia Bonifacio/Maria, quando non di Maria stessa, visto il ruolo effettivo da lei rivestito rispetto all'anziano marito. Veicolo di questa rappresentazione sono degli oggetti preziosi conservati a Casale, entrati nella storia delle arti decorative tra il 1935, grazie all'opera seminale di Noemi Gabrielli, e il 1939, con l'esposizione torinese *Gotico e Rinascimento in Piemonte* curata da Vittorio Viale⁹. Ma la visione che si aveva degli stemmi che segnano questi oggetti è stata sinora sfocata. Già nel catalogo della mostra di Viale le identificazioni erano piuttosto vaghe: si intuiva di aver a che fare con i marchesi Paleologi, ma non c'erano ancora gli strumenti storiografici e araldici per spingersi oltre.

D'altra parte, chi l'avrebbe detto? Alla radice del problema attributivo c'era qualcosa di più profondo che non la distrazione degli storici, o degli storici dell'arte. Era un lontano fenomeno di acculturazione, nato dall'incontro tra un linguaggio visivo sviluppatosi nell'Europa occidentale – l'araldica – e il mondo bizantino-slavo al tramonto. Un mondo che – soprattutto nella sua componente greca – aveva strutture culturali, sociali e politiche molto lontane da quelle in cui gli stemmi occidentali erano nati e si erano diffusi.

L'incontro tra mondo latino e bizantino-slavo: un'araldica evanescente

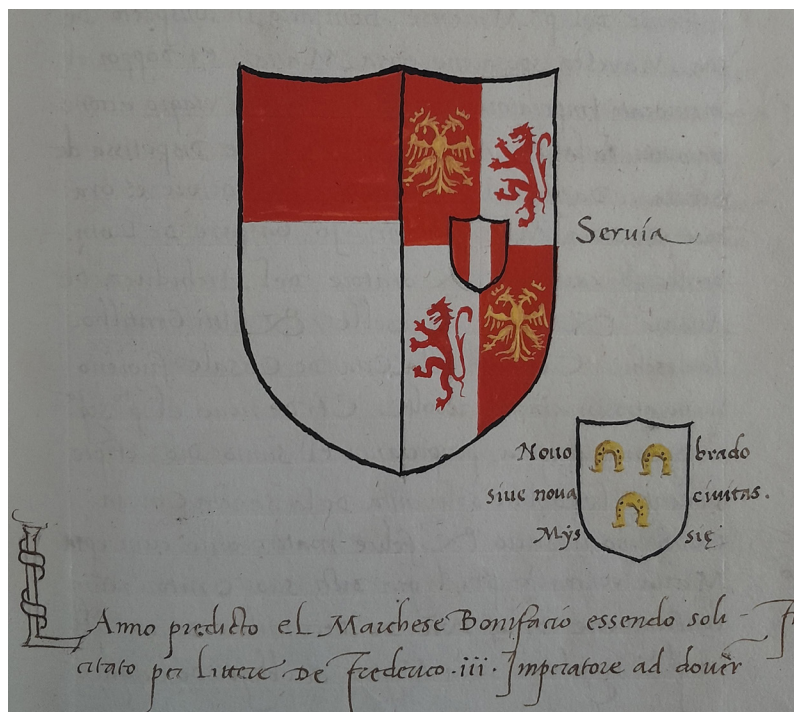
Le famiglie bizantine non si riconoscevano in uno stemma, né gli imperatori fecero concessioni di stemmi, se non molto tardi, sporadicamente e solo quando erano in trasferta in Occidente, a favore dei latini: così fece Giovanni VIII Paleologo in occasione del concilio di Firenze¹⁰. C'era, certo, un'emblematica bizantina che l'Europa latina traduceva nei canoni grafici dell'araldica. L'aquila, bicipite o moncipite, segno dell'autorità imperiale della Seconda Roma, nell'interpretazione occidentale era d'oro, trasferita in uno scudo dal campo rosso (porpora)¹¹. Adottata da principi e despoti dell'Europa orientale che si legittimavano come rappresentanti del *basileus*, l'aquila a seconda di luoghi e frangenti storici si trasformò o meno in un'insegna araldica vera e propria. Nei Balcani sud-occidentali gli stretti rapporti con il Sacro Romano Impero, gli Asburgo, l'Ungheria da un lato, Ve-



1. Grand'arma dei Paleologi marchesi di Monferrato, seconda metà del XV secolo. *Stemmario trivulziano*, Milano, Archivio storico civico e Biblioteca trivulziana, Cod. Triv. 1390, p. 322

nezia e gli altri Stati italiani dall'altro favorirono nel corso del Tre e Quattrocento l'adozione da parte delle élites di modelli cavallereschi e, più in generale, di modi di rappresentazione del potere "latini", incluso l'uso di sigilli in cera e stemmi¹². L'araldica che ne scaturì era pur sempre recente e instabile, ma di sicuro più sentita che nel Levante greco; e contribuiva a costruire un'identità visiva cristiana e cavalleresca, contrapposta all'avanzata ottomana.

Quando Maria di Serbia arrivò a Casale nel 1485, portò con sé il bagaglio di quell'araldica fluttuante dei principati balcanici che avevano tratto la loro legittimazione da Bisanzio in agonia. I Branković avevano utilizzato una pluralità di insegne tra una generazione e l'altra e neppure Maria adoperava lo stesso stemma del padre o dei fratelli. L'elemento dominante nell'arma familiare – almeno dalla seconda metà del Trecento – era il leone, solitamente raffigurato passante, su monete e sigilli¹³. Il nonno di Maria, Giorgio I († 1456), adottò sulle sue monete il leone, e – episodicamente – l'aquila bicipite, insegna della sua dignità di despota, che aveva ricevuto dall'imperatore Giovanni VIII Paleologo nel 1429; l'aquila rappresentava anche la continuità con l'antica dinastia dei Nemanjić, fondatrice della monarchia serba, che ne aveva fatto la propria insegna, e con la dinastia suc-



2. Stemma di Maria di Serbia, marchesa di Monferrato (1485-1495), inizi XVI secolo; in basso a destra, scudetto del regno di Rascia, attribuito alla città di Novo Brdo. Benvenuto Biandrate di San Giorgio, *Ragionamento familiare...*, ms., Archivio di Stato di Torino, *Paesi, Monferrato, Storia e genealogie*, m. 1, f. 473r

cessiva, quella dei Lazarević, dai quali i Branković avrebbero preso il testimone¹⁴. Questi segni si alternarono in vario modo negli ultimi anni dell'esistenza del despotato di Serbia. Su di un sigillo del 1445, Giorgio fece raffigurare uno scudo *alla banda accostata da due gigli* (capovolto, si direbbe per scarsa familiarità dell'incisore con l'araldica), sormontato da un elmo con il cimiero, un leone passante tra due corna di bufalo, derivato dai Lazarević; un altro suo sigillo mostra invece l'aquila bicipite nel cimiero¹⁵. Alla generazione successiva, il despota Lazzaro – zio di Maria – appose a una quietanza data a Ragusa nel 1457 un sigillo di cera sotto carta, nel quale lo scudo recava il leone – ormai decisamente rampante – ed era sormontato dall'elmo con le corna di bufalo. Nello stesso momento il padre di Maria, Stefano Branković (fratello di Lazzaro), non ancora despota, usava un piccolo sigillo con uno scudo contenente nel campo il solo elmo col cimiero del leone tra le corna; ma di lui si conosce anche una rara moneta raffigurante uno scudo all'aquila moncipite, sormontato dal solito elmo cornuto. L'altra sorella, Caterina (Cantakuzina) contessa vedova di Cilli, adoperò stabilmente uno scudo con il leone rampante. La moglie di Stefano, Angelina Arianiti, ormai vedova adoperava un'aquila bicipite, che probabilmente le arrivava dalla famiglia paterna; i figli Giovanni e Giorgio – fratelli di Maria – ormai nominati despota

titolari di Serbia dal re d'Ungheria, innovarono radicalmente adoperando uno scudo con una testa di toro, sormontato dal solito cimiero, sui sigilli che apposero insieme alla madre e a Maria stessa – ma il suo sigillo è, ahimé, perduto – all'omaggio di fedeltà a Federico III d'Asburgo (1479). Solo Giorgio passò tardivamente all'aquila bicipite (1492)¹⁶.

Maria aveva quindi a disposizione un ampio repertorio familiare di segni cui attingere per rappresentarsi come sposa del marchese di Monferrato. Lo stemma che adoperò nel suo nuovo paese (fig. 2, 3, 5, 6), e con il quale furono marchiati gli oggetti di cui andremo a parlare, fu *inquartato, al 1° e al 4° di rosso, all'aquila bicipite d'oro* (che era stata dell'Impero d'Oriente e dei sovrani serbi del XIV secolo); *al 2° e al 3° d'argento, al leone di rosso* (per i Branković). Sul tutto venne posto uno scudetto di rosso, *al palo d'argento* che potrebbe essere anche l'eco della banda – ruotata – che campeggiava nel sigillo del nonno Giorgio. Per cimiero le venne assegnato il tradizionale leone nascente tra due corna di bufalo dei Branković, che teneva però una spada, si direbbe per simmetria con il cimiero di Monferrato (un braccio nascente, tenente una spada, tra due corna di cervo; fig. 6)¹⁷. Non sappiamo però chi fu a comporre quest'insegna. Fu una creazione della corte asburgica che aveva mediato il matrimonio? O fu piuttosto una rielaborazione operata dagli intellettuali della corte di Casale, basandosi sulle informazioni fornite dai familiari della giovane marchesa? Certo le cromie e la composizione (aquila inclusa), intenzionalmente o no, ben si associano a quelle della *grand'arma*, lo stemma composito del marito, e la stessa idea di assumere uno scudo complesso, che combinasse più armi in un'unica composizione, era stata sino ad allora estranea all'araldica dei Branković.

Lo scudo appena descritto è rimasto a lungo un enigma: poiché era sempre raffigurato in associazione a quello dei Paleologi di Monferrato, gli studiosi si limitavano a constatarne l'appartenenza a qualcuno della stretta cerchia dei marchesi. Nessuno pensò a Maria Branković, anche perché dagli anni settanta del Novecento si avanzò l'ipotesi che avesse adoperato lo stemma moderno della Serbia¹⁸: *di rosso, alla croce accantonata da quattro lettere beta* (descritte anche come *acciarini*) *d'argento, addossate due a due*. Un vero e proprio cor-

tocircuito araldico. La croce “tetragrammata”, infatti, era originariamente un emblema della dinastia dei Paleologi e di altre famiglie imparentate che adombrava un motto cristologico in greco, ed era stata tradotta a colori in uno stemma dagli araldisti occidentali, dal XIII secolo in poi¹⁹. Importata in Serbia alla fine del Medioevo²⁰, ne sarebbe divenuta l’insegna nazionale diversi secoli dopo, insieme all’aquila: ma non lo era certamente all’epoca in cui Maria Branković giunse in Monferrato. E soprattutto, al suo arrivo Maria trovò già la croce tetragrammata nello stemma del marito, ancora una volta in conseguenza di una migrazione di segni da Oriente a Occidente.

Bisanzio sugli scudi... in salsa monferrina

Erano stati i Paleologi, succeduti nel 1306 ai marchesi di Monferrato di stirpe aleramica, a importare nell’odierno Piemonte l’aquila bicipite dell’Impero d’Oriente e la croce tetragrammata. Nessunequivoco: Walter Haberstumpf ha chiarito molto bene – a scanso di suggestive ipotesi bizantineggianti – che i nuovi marchesi si latinizzarono prontamente e completamente, sia dal punto di vista politico sia culturale²¹. Era la tradizione aleramica che fungeva da elemento legittimante, e in Occidente il modello cui adeguarsi era quello del principe-cavaliere, del tutto estraneo al mondo greco (e strettamente legato all’araldica). I nuovi marchesi mantennero, senza alterarlo, lo stemma *d’argento, al capo* (la parte superiore dello scudo) *di rosso* dei loro predecessori aleramici, in segno di continuità. Vero è che il primo Paleologo nostrano, Teodoro I, secondogenito di Andronico II e di Violante di Monferrato, si portò dietro il titolo personale di *porfirogenito* e l’aquila bicipite dell’Impero d’Oriente, adoperati per rafforzare la propria immagine nel nuovo contesto politico; ma fu il nipote Teodoro II (1381-1418) a introdurre nella panoplia araldica dei marchesi un richiamo alla dinastia paleologa, ossia la croce con le quattro β d’argento in campo rosso²². Quest’insegna venne adoperata in modo discontinuo sino almeno alla metà del Quattrocento, quando i Monferrato, stretti tra Savoia e Milano, chiamarono a raccolta tutti i mezzi possibili per affermare anche simbolicamente la propria autonomia. Si recuperò così la memoria paleologa, quantomeno sotto gli aspetti araldici e genealogici. Guglielmo VIII (marchese dal 1464 al 1483), con una mossa inedita nel pano-

rama araldico subalpino, si costruì quindi una *grand’arma*, un grande stemma composito, a imitazione di altri principi d’Occidente (fig. 1). Entrarono nello scudo l’aquila bicipite e la croce, che finora – salvo alcuni episodi – erano state usate in Monferrato entro scudi separati o in combinazioni effimere. Ma ci entrarono con uno slittamento semantico. La croce con le quattro beta venne associata non più alla dinastia paleologa, ma al regno crociato di Tessalonica, come mostra una miniatura del manoscritto dell’Archivio di Stato di Torino della cronaca di Benvenuto Sangiorgio, inserita nel testo in corrispondenza delle vicende di Ranieri e Bonifacio di Monferrato, detti entrambi re di Tessaglia²³. Quest’interpretazione sarebbe transitata ai Gonzaga, eredi del marchesato e delle insegne dei Paleologi²⁴, per cadere nel dimenticatoio all’inizio del XVIII secolo, con la loro estinzione. La rilettura “tessalonicese” della croce con le quattro beta nacque nel clima culturale alimentato dai cronisti di corte come Benvenuto e Galeotto Del Carretto, che rievocavano l’epopea degli Aleramici in Oriente tra la fine del XII e l’inizio del XIII secolo: l’epoca in cui i marchesi avevano cinto la corona di Gerusalemme, evocata anch’essa nel grande stemma composito di Guglielmo VIII²⁵. I Monferrato di fine Quattrocento per un’ultima volta rinnovarono la loro vocazione, ormai tutta simbolica, verso Oriente, con un’“insospettata ed esuberante vitalità” (Walter Haberstumpf)²⁶. Il loro stemma ci ricorda che le reali motivazioni di quella politica non erano rivolte a est, ma a ovest, anche quando i marchesi si presentavano come interlocutori privilegiati del mondo greco-slavo all’indomani della caduta di Costantinopoli: quel mondo che di lì a poco sarebbe stato rappresentato a Casale proprio da Maria e da suo zio Costantino Arianiti, il sedicente principe di Macedonia, che avrebbe adoperato abilmente il cognome Comneno in virtù di una lontana ascendenza femminile, per consolidare la propria immagine di principe in esilio²⁷. Tornando al grande stemma di Guglielmo VIII, dunque, la sola aquila bicipite rimase a evocare l’ascendenza bizantina e paleologa a un tempo, insieme alle fasce di Sassonia, riferimento alla leggendaria discendenza degli Aleramici dagli imperatori ottoniani, per ribadire le origini imperiali dei marchesi, a Occidente e a Oriente. Nel tutto confluirono le armi del regno di Maiorca e del ducato di Bar, per pretesa su altre corone che in tempi più recenti erano state

“scippate” ai Paleologi da sovrani più potenti (Pietro II d’Aragona e Renato d’Angiò). Lo scudo fu quindi *inquartato, al 1° e al 4° dell’impero d’Oriente (di rosso, all’aquila bicipite d’oro); al 2° partito di Gerusalemme (d’argento alla croce potenziata, accantonata da quattro crocette, il tutto d’oro) e di Aragona-Maiorca (d’oro a quattro pali di rosso); al 3° partito di Sassonia (fasciato di nero e d’oro, con una corona di ruta di verde, attraversante in banda) e di Bar (d’azzurro seminato di crocette, con due pesci barbi addossati in palo, il tutto d’oro); al 4° di Tesalonica (di rosso alla croce, accantonata da quattro B greche, addossate a due a due, il tutto d’oro); sul tutto di Monferrato (d’argento, al capo di rosso)*. Guglielmo si poneva sullo stesso piano del cugino Renato d’Angiò, che ventenne aveva seguito nell’impresa di Napoli, e probabilmente si ispirò alla sua complessa grand’arma, nella quale pure comparivano le insegne di Bar, Gerusalemme e Aragona (*alias* Maiorca). L’arma di Gerusalemme figurava anche nello scudo dei Lusignano re di Cipro, nei quali era confluita la sorella di Guglielmo, Amedea. L’altro termine di confronto erano i pochi altri principi italiani che facevano uso di uno scudo composito contenente delle insegne “di pretesa”, come Ferrante d’Aragona re di Napoli e Ludovico il Moro duca di Bari. Non va dimenticato, poi, il lungo servizio di Guglielmo come condottiero al soldo degli Sforza, che lo poneva continuamente a contatto con il ricco sistema araldico ed emblematico dei duchi di Milano²⁸. Lo scudo dei Paleologi così riformato entrò, per matrimonio, in quello di Maria: le donne adoperano congiuntamente le insegne del marito e del padre, solitamente in uno scudo *partito* (diviso a metà verticalmente), in una combinazione personale che muore con loro. Con l’estinzione della dinastia e la progressiva cancellazione delle memorie della marchesa serba, quella combinazione divenne un enigma. La soluzione arrivò quando chi scrive cominciò a studiare l’araldica dei marchesi di Monferrato non più sui repertori di stemmi piemontesi, tutti di età moderna o contemporanea, ma su fonti primarie e coeve: sigilli e manoscritti. Due furono le chiavi di accesso, entrambe conservate all’Archivio di Stato di Torino. Un modesto sigillo chiudilettera (del diametro di 32 mm) in cera sotto carta, apposto ad alcune missive di Maria del 1494, mostrava senza equivoci uno scudo arrotondato,

partito con la grand’arma di Monferrato appena descritta e uno stemma *inquartato* con l’aquila bicipite e il leone, caricato *sul tutto* d’uno scudetto *al palo*²⁹. Una miniatura nel citato manoscritto della cronaca di Benvenuto San Giorgio, risalente agli ultimi anni del Quattrocento, che per ogni marchese riporta l’immagine dello stemma della consorte, forniva la versione a colori dell’arma³⁰ (fig. 2). Insomma, la soluzione a lungo cercata era dietro l’angolo.

Pregare, fare memoria, abitare:

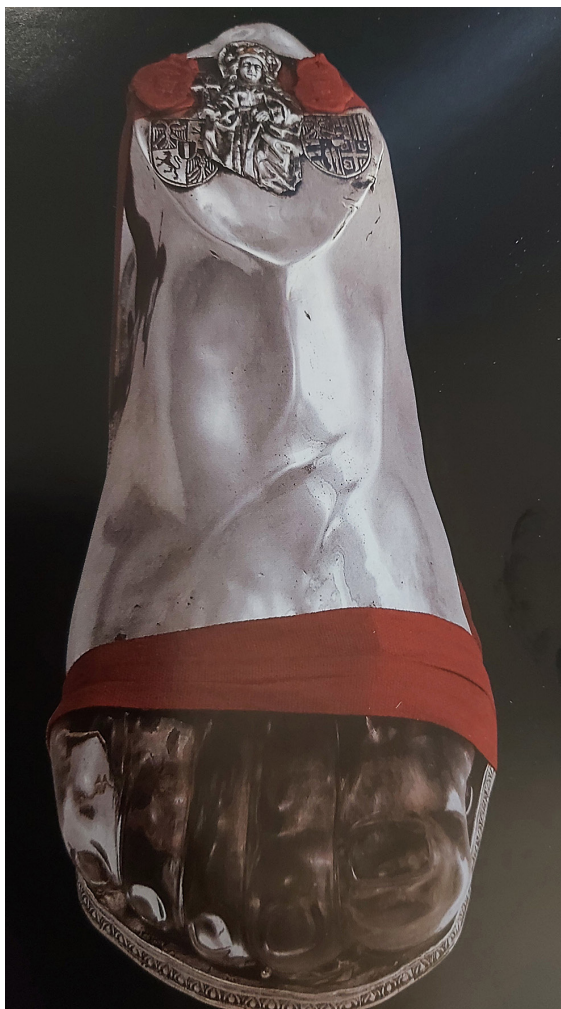
Lo stemma di Maria di Serbia come marchio della sua politica culturale e religiosa

Come lungo un filo d’Arianna, si scioglievano uno dietro l’altro una serie di interrogativi intorno ad alcuni oggetti delle arti decorative del Monferrato di fine Quattrocento. Alcuni sono di grande rilievo, come il reliquiario del piede di santa Margherita, ora nel Museo del Duomo, e l’Antifonario FL8 dell’Archivio capitolare; altri, storicamente significativi, sono un capitello in San Domenico e il soffitto di un’abitazione signorile a Casale. Queste acquisizioni, anticipate sinora in nota in testi d’altro argomento³¹, meritano un’ulteriore messa a fuoco per quel che riguarda non solo la committenza artistica, ma anche la rappresentazione del potere e la memoria costruite intorno a Bonifacio e Maria di Serbia.

La devozione dei marchesi e la continuità della stirpe: il reliquiario del piede di santa Margherita

Com’è noto, questo magnifico reliquiario d’epoca rinascimentale – almeno, nel suo aspetto attuale – era conservato presso il santuario di Santa Maria di Crea (fig. 3). Qui il marchese Guglielmo VIII fece decorare una cappella in onore della martire di Antiochia³² e a quest’impresa si è collegata solitamente la presenza del piede, in mancanza di fonti attendibili che diano un *terminus post quem* preciso. L’Alghisi, ad esempio, nel 1673 riferisce di un dono di Secondotto Paleologo († 1378), ma altre sue narrazioni di doni di reliquie si basano su fonti confuse, quando non leggendarie³³. Al 1804 risale il trasferimento del piede a Casale, posto in salvo nel Tesoro del Duomo, dove si trova tuttora. L’oggetto fu esposto alla mostra *Gotico e Rinascimento* del 1939³⁴. Mercedes Viale Ferrero, in via dubitativa, ipotizzava un collegamento con una custodia in cuoio per un oggetto pediforme – verosimilmente un reliquiario – con storie

di santa Margherita, conservata al Metropolitan Museum di New York³⁵. Ma la custodia è più antica e ornata di vari scudetti gotici, dai quali è difficile dedurre un'effettiva pertinenza al reliquiario casalese. Certo, tra i tanti scudi ve n'è uno *al capo* che ricorda quello di Monferrato, ma in assenza di indicazioni cromatiche l'identificazione lascia il tempo che trova; in più, una studiosa ha avanzato l'ipotesi che questi stemmi, tutti uniformemente geometrici, siano puramente decorativi, in virtù di una consuetudine che si riscontra anche negli smalti limosini³⁶. Nei secoli, il reliquiario fu oggetto di diversi interventi. Sulla parte tronca del collo del piede fu applicata l'immagine – ora mutila – della santa, in lamina argentea a sbalzo, affiancata da due scudi smaltati, genericamente riferiti da Noemi Gabrielli ai “Paleologi di Monferrato”³⁷. Definizione che si adatta allo scudo di destra, mentre quello di sinistra – che già il vescovo Carlo Vittorio Ferrero, nella ricognizione del 1804, lasciava non identificato – reca l'arma di Maria di Serbia, riconosciuta da chi scrive nel 2006³⁸ (fig. 4). Quindi l'inserimento di questi elementi va datato tra il 1485, anno del matrimonio tra Bonifacio III e la principessa serba, e il 1495, anno della morte di Maria. Certo, vi è un'inversione rispetto alla consuetudine che vuole le insegne del marito alla sinistra di chi guarda (destra araldica) e quelle della moglie alla destra (sinistra araldica): un fenomeno che si riscontra ad esempio anche sui capitelli di San Domenico, come vedremo. Ma non sempre gli artisti rispettavano le regole dell'araldica, in specie se a confondere le idee si aggiungevano due differenti modi di intendere destra e sinistra. Non si può quindi dedurre con certezza che l'ordine degli scudi sul reliquiario assegnasse una preminenza intenzionale a Maria. Come proposto da Lorena Palmieri, la santa martire di Antiochia era invocata quale protettrice dalle partorienti: l'intervento di fine Quattrocento va letto verosimilmente come *ex voto* per la nascita del futuro Guglielmo IX, nel 1486³⁹. Una nascita che venne a dissipare i timori per l'estinzione della dinastia, dopo una lunga attesa: Guglielmo VIII era morto senza eredi maschi e il successore, il fratello Bonifacio III, già anziano, non aveva avuto figli dalle prime due mogli; per colmo della disgrazia, la seconda, Elena di Brosse, era morta di parto. Il sollievo dei sudditi monferrini davanti alla fine di un incubo traspare dalle cronache di corte,



3. Reliquiario del piede di santa Margherita d'Antiochia, con stemmi applicati intorno al 1486. Casale Monferrato, Museo del Duomo



4. Particolare del reliquiario: santa Margherita tra gli scudi di Maria di Serbia e di Bonifacio III di Monferrato



5. *Antiphonarium festivum et commune sanctorum*, pagina miniata con stemmi dei marchesi di Monferrato, di re Liutprando, di Maria di Serbia e della città di Casale, 1485-1495. Casale Monferrato, Archivio Storico Diocesano, fondo del Capitolo della Cattedrale, ms. FL8, f. 3v

nelle lodi che Galeotto Del Carretto e Guglielmo Cattaneo tessono di Maria Branković⁴⁰. Si dovrà quindi prendere in considerazione l'ipotesi che il reliquiario fosse un dono di Bonifacio III e Maria, offerto a Crea intorno al 1486 per l'arrivo dell'erede, attingendo forse alle reliquie che i marchesi avevano presso di sé. Arduo dire come e quando il piede fosse giunto nelle loro mani: all'epoca delle spedizioni in Outremer degli antichi crociati Aleramici, o in tempi molto più recenti, con l'eredità serbo-ortodossa di Maria? La prima teoria pare la più verosimile: Walter Haberstumpf ha proposto in modo convincente come origine delle reliquie monferrine il sacco di Costantinopoli del 1204, quando Bonifacio di Monferrato aveva occupato il monumentale complesso del *Boukoleon* con la sua Santa Cappella traboccante di reliquie⁴¹. La seconda teoria è, allo stato attuale, puramente congetturale.

La celebrazione della chiesa casalese, del capitolo e di re Liutprando: l'*Antiphonarium aestivum et commune sanctorum* dell'Archivio capitolare

Anche l'Antifonario FL8 dell'Archivio capitolare di Casale, facente parte di una serie di corali progettati per celebrare l'erezione della diocesi nel 1474, entrò nel "tesoro" degli oggetti più significativi della cultura monferrina grazie a Noemi Gabrielli e alla mostra *Gotico e Rinascimento*⁴². La ricca cornice araldica del f. 3v (fig. 5), contenente ben otto ghirlande con quattro distinti stemmi e le loro varianti semplificate, era un enigma. In alto sono visibili tre scudi semplici, recanti rispettivamente le armi dei marchesi Monferrato (*d'argento, al capo di rosso*), un'arma non identificata (*partito, al 1° d'oro, al leone d'azzurro, al 2° di rosso, al vaso d'oro, con una pianta di giglio di verde, fiorita di tre pezzi d'argento, nodrita in esso*) e un'altra ancora (*di rosso, al palo d'argento*) che sappiamo ora corrispondere allo scudetto *sul tutto* dell'arma di Maria di Serbia. Al centro delle cornici laterali sono, a sinistra, lo stemma di Casale (*inquartato, al 1° e al 4° di rosso, alla croce tetragrammata d'oro, scorciata; al 2° e al 3° interzato in fascia di rosso, d'argento e di verde; sul tutto d'azzurro, al trigramma di San Bernardino d'oro*) affiancato dalle lettere C(asalis) e O(ppidum); a destra, in campo azzurro, il *nomen sacrum* IHS del trigramma, d'argento. Nella cornice inferiore si ripetono le insegne della superiore, ma in versione più solenne, con elmo, lambrecchini e cimiero (fig. 6): a sinistra, lo scudo di Monferrato col cimiero di *un braccio armato nascente, impugnante una spada, tra due corna di cervo*; nel centro un secondo scudo *partito* con il leone e il vaso, col cimiero di *due teste e colli di cigno d'argento contrapposti*, affiancati dai compendi RE e AL; a destra lo scudo inquartato di Maria di Serbia, con il cimiero del *leone nascente tra due corna di bufalo d'oro, tenente una spada d'argento*. Il primo problema identificativo era legato proprio a quest'ultimo stemma: la scoperta del sigillo di Maria nel 2006 lo risolse, e l'anno successivo un bel saggio di Giuseppa Zanichelli raccolse il testimone⁴³. L'Antifonario andava spostato di almeno una decina d'anni in avanti e ricondotto nell'ambito dei rapporti tra il capitolo e la corte di Bonifacio e Maria⁴⁴. Lo stemma civico ricordava con i suoi quarti (la croce



6. Particolare della cornice inferiore: stemmi dei marchesi di Monferrato, di re Liutprando e di Maria di Serbia

tetragrammata e la livrea rossa, bianca e verde di Guglielmo VIII) e le iniziali CO che Casale “olim vicum” era divenuta “oppidum”, città, grazie a Guglielmo, con l’erezione della diocesi; e si vestiva di sacro facendo memoria della predicazione di san Bernardino del 1418, centrata sul culto del nome di Gesù e sulla pacificazione delle tensioni locali⁴⁵.

Rimaneva senza soluzione il secondo problema, e non era da poco. Le gerarchie spaziali fanno parte integrante del linguaggio araldico e non sfuggiva la centralità assoluta dello scudo misterioso con il leone, il vaso e il cimiero dei cigni, che si riconduceva a un misterioso committente di prestigio⁴⁶; un committente benemerito della cattedrale, visto che nel 1615 il suo stemma era ancora visibile in facciata, come emerge dalla visita pastorale di monsignor Scipione Pascale⁴⁷. Ora, uno stemma sulla facciata di una cattedrale non può essere di un benefattore qualsiasi: o è del vescovo oppure è del principe, ma i conti non tornavano in nessuno dei due casi. La visita del 1615 indicava (seppure con un “si dice”) il titolare: *Rex Aliprandus*. Ossia re Liutprando, cui si faceva risalire la fondazione della chiesa e del capitolo; tant’è che la tradizione aveva identificato con Liutprando e la regina Teodolinda due statue un po’ naïves – ora nel Museo del Duomo⁴⁸ – che a giudicare dai dettagli vestimentari sono il rifacimento seicentesco, o l’imitazione, di due sculture gotiche. L’attribuzione dello stemma al re longobardo pareva però il frutto di un’ingenuità antistorica.

Le ricerche di Manuela Meni, tornata ancora di recente sui miti fondativi del capitolo cattedrale, hanno confermato che in età moderna quello scudo, presente anche in un ritratto settecentesco di Liutprando nella sacrestia del duomo, era considerato *realmente* l’insegna del sovrano longobardo⁴⁹. Ora, se si riesamina l’esemplare raffigurato sull’Antifonario (fig. 6) si coglie un dettaglio che allora era sfuggito: sopra l’elmo è dipinta una corona, che nell’aral-

dica dell’epoca, nella regione subalpina come altrove, era appannaggio di principi e sovrani (e difatti nello stesso foglio figura unicamente entro un altro stemma, quello del marchese di Monferrato). Ma l’arma misteriosa non corrisponde a nessun principe dell’epoca, né in Piemonte, né in Europa in generale: e soprattutto, l’elmo con la corona e il cimiero delle due teste di cigno, con le lettere R(ex) e L(iprandus) torna nella matrice del sigillo del capitolo (fine XV - inizio XVI secolo), sotto l’edicola in cui siede il santo vescovo Evasio⁵⁰.

È un bell’esempio di quell’araldica immaginaria di cui nel Piemonte tardomedievale si hanno magnifiche espressioni, dagli stemmi dei *Prodi* e delle *Eroine* nel castello della Manta all’*Arma Christi* nella chiesetta di Santa Croce a Mondovì⁵¹. Nel costruire lo stemma, i canonici avevano unito un leone, attestato anche altrove come insegna di fantasia dei Longobardi⁵², e un elemento parlante, un vaso (lat. *vas*), per assonanza con Evasio, a dire che l’identità di Liutprando era data al contempo dalla sua appartenenza etnica e dalla sua fondazione religiosa. Non saprei dire da dove venissero le due teste di cigno, sta di fatto che le armi immaginarie del re slittarono in qualche modo a indicare il capitolo, retrodatandolo anche visivamente all’epoca longobarda. La pagina dell’Antifonario, ponendo l’arma del re tra quelle della coppia marchionale e vicino a quella della città con il trigramma bernardiniano, non faceva altro che celebrare l’autorità dei canonici come proveniente da una fondazione regia e la loro consonanza d’intenti con la dinastia che aveva saputo “fare di Casale ciptà”⁵³.

La memoria del voto, il suffragio dei fedeli, la convergenza con i Predicatori: il capitello in San Domenico

Chi entri in San Domenico incontra sul suo percorso, passo dopo passo, i segni della committenza dei marchesi, che iniziarono a costruire

la chiesa nel 1472 e la portarono a compimento nel secolo successivo (la consacrazione è del 1513)⁵⁴. Guglielmo VIII, Guglielmo IX ragazzino, Bonifacio III e la moglie Maria sono ritratti nella lunetta del portale d'ingresso, opera di Giovanni Battista de Paris (1506)⁵⁵, a testimoniare la gratitudine alla Provvidenza che aveva dato un successore ai due anziani marchesi fratelli (“prole qua antea caruerant / divino munere suscepta”, recita la lapide posta in facciata); a esplicitare la continuità dinastica in Guglielmo *iunior*; “Bonifacii et Marie filius”, che aveva completato l'opera dei predecessori; a celebrare il favore principesco per i Predicatori, introdotti in città da Guglielmo *senior* nell'ambito di una precisa politica ecclesiale e culturale⁵⁶.

Varcata la soglia, ci si trova davanti le prime due colonne che separano la navata centrale dalle laterali. Sui capitelli, parzialmente rimaneggiati nel XVII secolo⁵⁷, sono scolpiti lo scudo di Maria (a sinistra) e quello di Bonifacio (a destra). Si ripete l'inversione dell'ordine spaziale delle insegne coniugali rispetto alla consuetudine araldica, già constatato per il piede di santa Margherita; ma valgono le stesse considerazioni di cui sopra. Anche il capitello in questione ha una storia identificativa tormentata. Era evidente che lo scudo appartenesse alla consorte di un marchese di Monferrato, ma quale? L'araldista Aldo di Ricaldone, ritenendo che Maria portasse lo stemma moderno della Serbia (la croce tetragrammata)⁵⁸, cercò una soluzione che collegasse il capitello con la fondazione di San Domenico da parte di Guglielmo VIII. Ipotizzò quindi che lo stemma appartenesse a Elisabetta, figlia di Francesco Sforza e seconda moglie del marchese – morta a ridosso della posa della prima pietra della chiesa – perché l'insegna sforzesca delle origini era un leone⁵⁹. La tesi era insostenibile, visto che il leone degli Sforza è tipicamente raffigurato con un ramo di pomo cotogno (allusione a Codignola) tra le zampe; ed era poco credibile che Elisabetta avesse rinunciato alla vipera viscontea, che il padre aveva prontamente adottato per segnare la sua legittima successione nel ducato di Milano. Ricaldone riferiva poi i quarti con l'aquila alla dinastia paleologa; e per spiegare lo scudetto con il palo sul tutto, lo doveva intendere come un'inedita *brisura* (variante) dell'arma di Monferrato. Ma la combinazione sarebbe risultata del tutto stravagante rispetto alle consuetudini araldiche che venivano applicate negli stemmi matrimoniali.

I due capitelli dichiarano in modo forte ed evidente la continuità dell'operato dei marchesi nell'impresa costruttiva iniziata da Guglielmo VIII, e la volontà di lasciare una memoria di sé e dell'adempimento del proprio voto davanti a Dio e agli uomini. I quali però, dopo l'estinzione della dinastia, dimenticarono presto di chi erano le insegne scolpite.

L'omaggio ai principi:

il soffitto di casa Beccaris a Casale

Nell'Europa mediterranea del tardo Medioevo, uno *status-symbol* dei più significativi era un bel soffitto a tavolette dipinte nella sala di rappresentanza della propria residenza, fosse il castello di un signore rurale o la casa di un patrizio urbano: un mezzo con il quale esprimere la propria magnificenza e allo stesso tempo, grazie all'araldica, le reti parentali e i rapporti con il principe⁶⁰. Sono questi i due temi che dominano nei soffitti subalpini del Quattrocento: e Casale Monferrato non fa eccezione.

Come s'addice alla capitale di un piccolo Stato padano, la città presenta un notevole gruppo di soffitti che risentono della vicinanza della cultura lombarda⁶¹. Uno di questi è ubicato nella casa ora Beccaris, in via Leardi, all'interno del *largamento* di Canton Brignano, l'espansione urbanistica disposta da Guglielmo VIII. Sulle travi, accanto alle tavolette figurate con i consueti pseudoritratti, animali, vasi di frutta, si alternano diversi scudi a testa di cavallo, tipicamente rinascimentali. Sette di essi appartengono a un gruppo di famiglie della corte marchionale, verosimilmente imparentate tra loro: si riconoscono sicuramente i Gaspardone, i Selvatico, i Valperga, i Guiscardi, i Bazani e i Millo, più altre due casate non identificate⁶². Altri tre scudi si ripetono costantemente in posizione centrale: nel mezzo, a formare il fulcro visivo del soffitto, la grand'arma dei Paleologi; alla sua sinistra lo scudo di Costantino Arianiti (*inquartato, al 1° e al 4° di rosso, all'aquila bicipite d'oro, al 2° e al 3° troncato, d'azzurro alla croce patente d'oro, e d'oro, a tre campane di nero*); alla destra, quello di Maria di Serbia. Nel 2002, in mancanza di altre fonti note sull'araldica della famiglia marchionale, riuscii a riconoscere l'arma dell'Arianiti dalla presenza della solita aquila bizantina e delle campane, che erano l'insegna dei Comneno⁶³, ma non quella di Maria, anche perché alcuni storici locali, come abbiamo visto, le attribui-

vano lo stemma moderno della Serbia. Poiché anche in quell'arma comparivano le aquile d'Oriente, avanzavo l'ipotesi che si trattasse di un secondo stemma di Costantino, riferito ai suoi principati virtuali⁶⁴. Da qui un'improbabile prevalenza, nell'economia del soffitto, delle insegne dell'Arianiti, tale da far pensare che il palazzo fosse di sua proprietà. L'ipotesi però cozzava con i dati emersi dagli studi di Giulio Ieni, che ponevano le case di Costantino negli anni novanta nei pressi della chiesa di Santo Stefano; restava la sola ipotesi che la casa Beccaris fosse stata la prima abitazione del nobile albanese appena arrivato a Casale, quindi dalla fine del 1486 in avanti⁶⁵.

Qualche anno dopo, il ritrovamento dei sigilli di Costantino Arianiti⁶⁶ e di Maria di Serbia ristabiliva le corrette identificazioni e riequilibrava il numero delle occorrenze dei rispettivi stemmi nel soffitto. La centralità delle armi all'interno dei travi, quindi, sta semplicemente a dire l'omaggio a chi reggeva il marchesato, come consuetudine in questo genere di decori, mentre la proprietà andrebbe riportata a una delle sette famiglie "di corte" presenti nelle tavolette: resta da capire quale. Tenuto conto della proposta di Alessandra Guerrini per una datazione del soffitto agli anni ottanta⁶⁷, quindi con Bonifacio ancora in vita, il terzetto di scudi espliciterebbe la fase in cui la marchesa aveva preso *de facto* le redini del marchesato affiancandosi lo zio. Per certo, questi era ormai integrato a pieno titolo nella famiglia marchionale, e la situazione fu sancita dal matrimonio nel 1489 con Francesca, figlia illegittima dell'anziano marchese⁶⁸.

In alternativa, si dovrebbero spostare i tre stemmi in avanti, alla breve stagione (un anno e mezzo, tra il 1494 e il 1495) in cui Maria resse il Monferrato per il figlio Guglielmo IX, sempre affiancata da Costantino; o al periodo immediatamente successivo (1495-1499), quando, morta la giovane marchesa, fu l'Arianiti a raccogliere la tutela dei suoi figli e il governo del marchesato, con l'approvazione di Massimiliano d'Asburgo. Il che aggiungerebbe al tema dell'omaggio al principe quello della sua legittimità giuridica, e connoterebbe la maniera della bottega da cui uscì il manufatto come un po' *rétro*.

A ogni buon conto, quale che sia la datazione, il ciclo di casa Beccaris ci parla della concentrazione dell'azione di governo nelle mani di Maria Branković e di suo zio, in una Casale permeata di cultura rinascimentale.

Per concludere

Nel decennio della sua giovane vita trascorso in Monferrato, Maria di Serbia lasciò diverse memorie del proprio ruolo di marchesa consorte e di reggente, e questo grazie anche al ricorso all'araldica, di cui la corte paleologa – non diversamente dalle altre corti padane – conosceva bene le potenzialità. In ciò fu seconda solo alla nuora, Anna d'Alençon, che come lei avrebbe avuto in sorte il governo del marchesato.

Il suo stemma personale – adattamento occidentale di un'araldica instabile e "inculturata" nel contesto bizantino-slavo – fu utilizzato in contesti devozionali, simboleggiando il voto esaudito per la nascita dell'erede del marchesato e sottolineando al contempo come Maria avesse pienamente assolto al primo compito di una principessa: assicurare la continuità della stirpe. Associato a quello del marito Bonifacio (e infine a quello dello zio Costantino), lo scudo della marchesa esplicitò il suo ruolo di comprimaria nell'azione di governo e nella politica culturale, in relazione con la chiesa locale, l'aristocrazia monferrina e la città.

Ma uno scudo araldico è riconoscibile fintantoché ne ha memoria la comunità cui è indirizzato. Con la morte di Maria e l'estinzione dei Paleologi nel giro di qualche decennio, venne presto a mancare al suo stemma la *performatività*, ossia la capacità di entrare in risonanza attivamente con la contemporaneità⁶⁹.

Appendice.

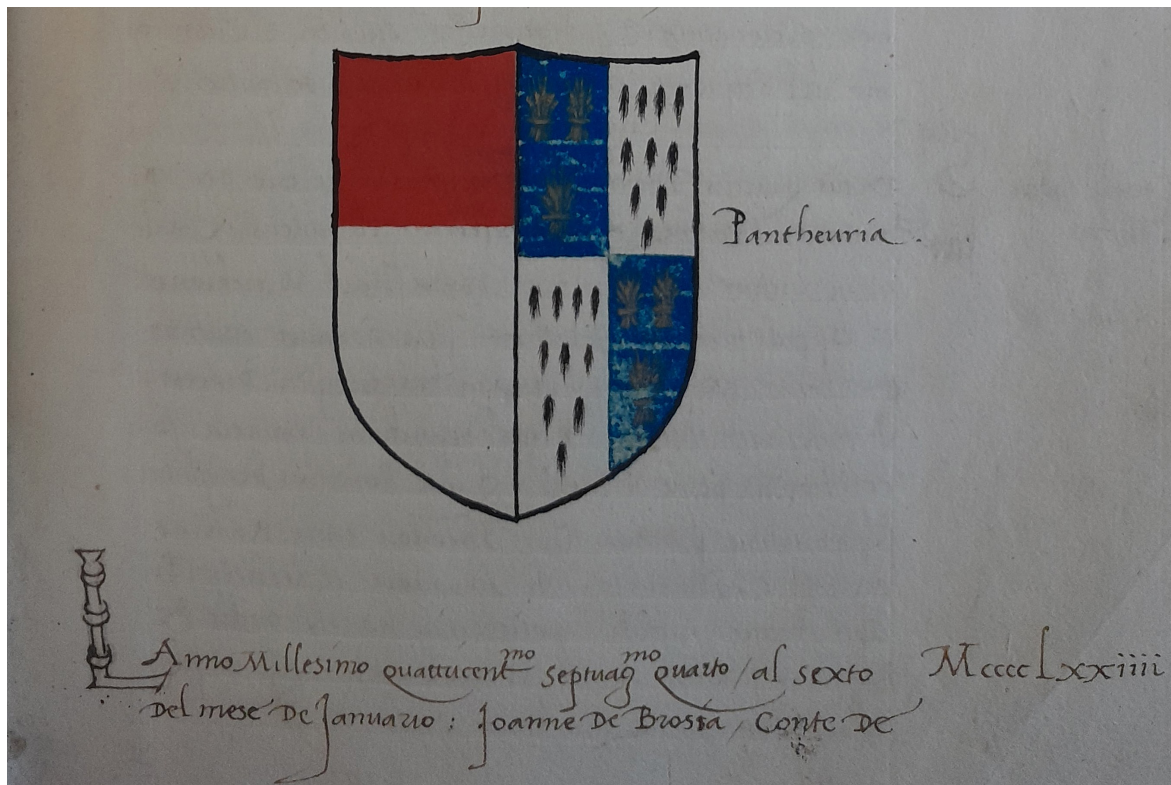
Un'ultima messa a fuoco di araldica casalese: la croce detta di Teodoro Paleologo

Un altro splendido oggetto di oreficeria, espressione dell'arte di corte della Casale paleologa, è stato vittima di una lettura approssimativa del suo apparato araldico. È la croce stazionale detta del cardinale Teodoro di Monferrato, conservata nel Museo del Duomo, che è decorata sul piede con tre scudetti d'argento e smalto, con insegne matrimoniali!

Già Giuseppe De Conti parlava di un "dono splendido del cardinal Teodoro di Monferrato, che vi fè pure porre nel piede gli stemmi del serenissimo suo casato"⁷⁰; e sulla sua scorta gli storici dell'arte, a partire dalla Gabrielli, si attestarono su un'attribuzione al cardinale, o più prudentemente e genericamente ai Paleologi⁷¹. Ora, uno scudetto reca la grand'arma di Monferrato intera, mentre gli altri due sono *partiti* con

7. Croce stazionale, detta del cardinale Teodoro Paleologo: particolare del piede con scudo a smalto di Bernarda di Brosse, marchesa di Monferrato, circa 1474. Casale Monferrato, Museo del Duomo





8. Stemma di Bernarda di Brosse, marchesa di Monferrato (1474-1485), inizi XVI secolo. Benvenuto Biandrate di San Giorgio, *Ragionamento familiare...*, ms., Archivio di Stato di Torino, *Paesi, Monferrato, Storia e genealogie*, m. 1, f. 464r

la grand'arma e lo stemma dei de Brosse, conti di Penthièvre (*inquartato, al 1° e al 4° di Brosse, ossia d'azzurro, a tre covoni di fieno d'oro, legati di rosso; al 2° e al 3° di Bretagna, ossia d'ermellino*, fig. 7). La consuetudine araldica, come s'è detto, vuole che le donne pongano nel proprio scudo le armi del marito e del padre: il riferimento quindi è a Bernarda di Brosse († 1485), che sposò Guglielmo VIII nel 1474, poco dopo l'erezione della diocesi casalese⁷² (fig. 8). Meno probabile la sorella Elena, che sposò Bonifacio III nel 1483 e morì dopo un anno di matrimonio. Quanto allo scudetto Paleologo intero, spetterebbe a Guglielmo (o, in seconda battuta, a Bonifacio). A meno che – volendo a tutti i costi salvare una quota di verità della tradizionale identificazione del donatore – lo si voglia far valere cumulativamente per

il marchese e per il fratello cardinale, il quale avrebbe rinunciato a evidenziare il suo contributo personale, laddove sarebbe stato più consono per un principe della Chiesa inserire tra gli scudetti il proprio, sormontato dal cappello cardinalizio, o accollato a una croce processionale. Certo, la croce venne manomessa nel tempo e gli scudetti – già citati comunque in un inventario del 1523 – furono probabilmente rimontati⁷³. Ma ora andrà scartata la tradizione della donazione fatta dal solo Teodoro in occasione della sua assunzione al cardinalato (1466), a favore piuttosto di un omaggio di Guglielmo VIII e Bernarda alla nuova cattedrale, con o senza la partecipazione del cardinale. In ogni caso, la commissione della croce stazionale è da ricondurre al clima culturale venutosi a creare intorno all'erezione della diocesi di Casale.

¹ Biandrate di San Giorgio, *Ragionamento familiare...*, f. 473r-v; Goria 1971; Haberstumpf 2023, p. 179; Fasolio 2023, p. 519 sgg.

² Haberstumpf 1995, p. 140; Fasolio 2023, p. 517.

³ Spremić 2004, p. 444-445; Babinger 1962b, pp. 248-250; Hekić 2022, pp. 8-13

⁴ Haberstumpf 2023, pp. 179-184, 186-187; Fasolio 2023, pp. 519-520, rileva come Maria divenne *de facto* l'autorità suprema del marchesato già alla fine degli anni 1480; nel suo ultimo testamento (1491) Bonifacio III la designò unica reggente dopo la sua morte (Goria 1971).

⁵ Su Costantino Arianiti cfr. Babinger 1960, pp. 14-15, 33, 62, 72, 88; Babinger 1962a; Petta 2000, pp. 151-155; Fasolio 2023, pp. 520-522; Haberstumpf 2023, pp. 181-182 e 185. I titoli di principe di Macedonia e duca di Acaia furono scolpiti sull'iscrizione funebre di Costantino in Sant'Agostino a Roma, nel 1531 (Sturdza 1983, p. 218).

⁶ Gabrielli 1935, p. 113; De Conti 1839, IV, p. 451.

⁷ Haberstumpf 1995, p. 141; Fasolio 2023, p. 524.

⁸ Gabrielli 1935, pp. 111-112; Guerrini 2002, pp. 139-141.

⁹ Gabrielli 1935; *Gotico e Rinascimento* 1939.

¹⁰ Cernovodeanu 1982; Borgia 1994.

¹¹ Borgia 1994, pp. 472-473: l'aquila bicipite comparve alla corte degli ultimi Comneni (seconda metà del XII secolo) e degli Angeli (1185-1204) come ornamento dei costumi da cerimonia dei membri della famiglia imperiale, il cui emblema vero e proprio era però l'aquila monocipite, segno di continuità con l'Impero Romano. È possibile che l'aquila bicipite sia stata considerata da Baldovino di Fiandra l'emblema dell'Impero d'Oriente, di cui cinse la corona, e che alla restaurazione operata da Michele VIII Paleologo sia stata mantenuta come emblema della famiglia imperiale. Andronico II e i suoi successori adoperarono le due varianti contemporaneamente. Su questi temi cfr. anche Solovjev 1935.

¹² Il tema è stato trattato scientificamente dalla medievistica balcanica degli ultimi decenni: cfr. Ivanišević 2004 e Palavestra 2010 per il contesto serbo, Filipović 2024 per quello bosniaco. Per esempi di araldica serba dei secoli XIV e XV si veda anche l'apparato iconografico di Jovanović 2019.

¹³ Sull'araldica e la sigillografia dei Branković cfr. Spremić 2004, pp. 446-448; Ivanišević 2004, in part. pp. 226-227 e 233-234; Hekić 2021; Hekić 2022, pp. 37-38,

¹⁴ Solovjev 1935, pp. 137-142; per le monete di Giorgsio Ivanišević 2004, p. 233; Ivanišević 2011.

¹⁵ Solovjev 1935, p. 142; Ivanišević 2004, in part. pp. 215, 225-228 e fig. I.18; Spremić 2004, p. 447.

¹⁶ Per i sigilli menzionati, cfr. Ivanišević 2004, p. 228 (per Lazzaro); Hekić 2021, pp. 18, 37-38 (per Stefano III), 23 e 39 (per Angelina), 21-22, 25-27 e 38-40 (per Giovanni e Giorgio); Hekić 2022 (per Caterina); Spremić 2004, p. 448 (vari).

¹⁷ Le prime attestazioni risalgono a Giovanni II (1338-1372): Gentile 2008, p. 142.

¹⁸ Così in Ricaldone 1972a, p. 51, e 1972b, I, p. 382, seguito da chi scrive in Gentile 2002, p. 152, e poi corretto a partire da Gentile 2006, p. 6.

¹⁹ Solovjev 1935, p. 155 e 157; per una corretta interpretazione del significato delle quattro iniziali (solitamente tradotte in Βασιλεύς Βασιλέων, Βασιλέων Βασιλεύοντων, con varianti) cfr. p. 159 e ss.

²⁰ Solovjev 1935, p. 161 sgg.; Ivanišević 2004; Palavestra 2010, p. 25 sgg.

²¹ Haberstumpf 1995, p. 138; sugli aspetti cerimoniali cfr. Gentile 2006, pp. 71-72.

²² Gentile 2008, pp. 152-154.

²³ Archivio di Stato di Torino, *Paesi, Monferrato, Storia e genealogie*, m. 1, Biandrate di San Giorgio, *Ragionamento*

familiare..., c. 38r. Sulla questione di Tessalonica cfr. Haberstumpf 1995, p. 55 sgg.

²⁴ Cfr. per esempio il frontespizio miniato del protocollo del notaio Alberto Paltro, segretario del Senato di Casale (Archivio di Stato di Torino, *Paesi, Monferrato, Protocolli dei notai marchionali e ducali*, n. 60), raffigurante il duca Vincenzo I Gonzaga sedente in trono sul Monferrato, sotto due alberi stemmati che intrecciano i loro rami, simboleggianti le dinastie dei Gonzaga e dei Paleologi. Qui lo scudo di rosso, all'aquila bicipite d'oro è sormontato da una corona imperiale chiusa, che lo indica senza dubbio come insegna dell'Impero d'Oriente, mentre lo scudo con la croce tetragrammata reca una corona reale aperta.

²⁵ Del Carretto, *Libro de la genealogia...*, f. 99v: "Essendo da questa [casa] descesi tri regi de Hierusalen: Guielmo Longaspada, Balduino suo figliolo et Conrado, et tri regi di Thesalia: Raynero, Bonifacio et Demetrio suo figliolo, et uno altro Bonifacio suo nepote, del medesimo regno investito da Federico secundo imperatore".

²⁶ Haberstumpf 1995, p. 139.

²⁷ Sturdza 1983, p. 217.

²⁸ Settia 2003; Musso 2008.

²⁹ Archivio di Stato di Torino, *Paesi, Monferrato, Feudi*, m. 60, *Rondissone*, n. 3: cfr. Gentile 2006, p. 20.

³⁰ Biandrate di San Giorgio, *Ragionamento familiare...*, f. 473r. Allo scudo di Maria è accostato in basso uno scudetto d'argento a tre ferri di cavallo d'oro, con la legenda "Novobrado sive Nova civitas Myssie". Il riferimento è a Novo Brdo nella Metohija (oggi in Kosovo), la seconda città per importanza del despotato serbo; lo stemma coi ferri di cavallo è quello della Rascia (Raška), di cui Stefano, padre di Maria, si diceva re.

³¹ Gentile 2006, p. 6; Gentile 2008, pp. 155 e 230.

³² Bibliografia *infra*, in nota 38. Sulla cappella di Santa Margherita cfr. Barbero, Spantigati 1998, pp. 76-77; Guerrini 2002, pp. 132-133.

³³ La citazione dell'Alghisi è in Palmieri 2007, p. 208; lo stesso erudito dà per buona la leggenda della donazione di reliquie a Lucedio da parte della marchesa Giulitta, attinta dai cronisti di corte della fine del XV secolo (Haberstumpf 1995, pp. 142-145; Haberstumpf 2024, p. 6).

³⁴ *Gotico e Rinascimento* 1939, p. 246.

³⁵ Viale Ferrero 1966, testo corrispondente a tav. IV. La custodia del Metropolitan (inv. 47.101.65) è datata alla seconda metà del XIV secolo dalla scheda pubblicata online sul sito del museo – cui si rimanda per le immagini – con una provenienza "French or Swiss" (<https://www.metmuseum.org/art/collection/search/471296>, consultato il 10.3.2025).

³⁶ Van Weelden 2015. Gli scudetti sono quattro: uno *al capo*, sul fianco destro; uno *fasciato* (forse con tre fasce scaccate?) sul sinistro; uno *alla fascia* (forse *bandata*) sul retro, e un altro forse *al capo*, forse *cancellato*, sulla parte anteriore del collo.

³⁷ Gabrielli 1935, p. 152.

³⁸ Per la ricognizione del 1804 cfr. Viale Ferrero 1966, testo corrispondente a tav. IV. *Gotico e Rinascimento* 1939, p. 246, si limita a riconoscere in uno dei due scudi "lo stemma completo dei marchesi di Monferrato". Menzionano gli stemmi anche Gabrielli 1974, p. 207; Caramellino 1979, p. 6; Barbero, Spantigati 1998, pp. 76-77. L'arma di Maria di Serbia è riconosciuta in Gentile 2006, p. 6, e l'identificazione, per il tramite di Manuela Meni, è acquisita da Palmieri 2007, p. 207.

³⁹ Palmieri 2007, pp. 208-209.

⁴⁰ Settia 2003; Goria 1971; Haberstumpf 2023, p. 179 e nota 66.

⁴¹ Haberstumpf 1995, p. 144; Haberstumpf 2024, p. 4.

⁴² Gabrielli 1935, p. 133.

⁴³ Zanichelli 2007, p. 114.

⁴⁴ Ivi, p. 117.

⁴⁵ Per l'erezione della diocesi cfr. Settia 1990. Cfr. Biandrate di Sangiorgio 1780, p. 357: "Olim vicum a Gulielmo marchione in oppidi formam redactum". Per lo stemma e il richiamo bernardiniano si veda la matrice sigillare della città, conservata nel Medagliere Reale di Torino (inv. S.M. 8258): Gentile 2004b; Melani 1945, p. 273.

⁴⁶ Gabrielli 1935, p. 133, pensava a una committente donna (probabilmente per via della struttura "partita" dello stemma posto al centro della cornice superiore e inferiore), appartenente alla corte paleologa, per la vicinanza delle insegne marchionali.

⁴⁷ Archivio Storico Diocesano di Casale Monferrato, *Vista pastorale di mons. Scipione Pascale*, IV, f. 9r: "Sopra la detta porta vi è un'arma che si dice essere del re Liutprando, la quale ha un leone in piedi coronato, azzurro in campo d'oro, et dall'altra parte un vaso con una pianta di gigli con una corona con l'iscrizione *Rex Liprandus*": cfr. Rampi 2000, p. 172 e 184, nota 40.

⁴⁸ Sull'identificazione delle due statue cfr. Settia 2009.

⁴⁹ Il ritratto di Liutprando (con dettaglio dello stemma) è riprodotto sul sito *Beweb. Beni ecclesiastici nel Web*, alla pagina <https://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/4512961/Amadeo+P.+%281724%29%2C+Ritratto+del+re+Liutprando> (visitata il 10.3.2025). Manuela Meni ha esposto i risultati delle sue ricerche nella conferenza *I ritratti di Liutprando e le altre memorie longobarde di Casale Monferrato* (Pavia, Biblioteca Universitaria, 25 maggio 2017) e nell'intervento (condotto insieme a Giuseppe Banfo) *Conversazione tra archivisti curiosi: il culto per l'antico delle famiglie Pico e Callori*, nella giornata di studi *Un enigma millenario. Le lamine plumbee dell'archivio Callori* (Alessandria, Palazzo Cuttica, 29 marzo 2025).

⁵⁰ La matrice è riprodotta sul sito *Beweb. Beni ecclesiastici nel Web*, alla pagina <https://www.beweb.chiesacattolica.it/percorsitematici/racconti-di-unistituzione-millenaria-il-capitolo-della-cattedrale-di-casale-monferrato/le-origini-del-capitolo-casalese-piu-di-mille-anni-di-storia/> (visitata il 10.3.2025).

⁵¹ Esempi d'ambito subalpino e confronti europei in Gentile 2004a, pp. 92-100.

⁵² Della Chiesa 1655, p. 60: "Longobardi regi antichi: un leone d'oro, in campo rosso". Per Emanuele Tesauro, lo stemma del regno dei Longobardi, raffigurato sul frontespizio e in una tavola f.t. (vicino a p. 49) di Tesauro 1664, era *inquartato, al 1° e al 4° d'azzurro, al leone e al 2° e al 3°, all'aquila* (nell'incisione lo smalto degli animali è incerto).

⁵³ Settia 1990.

⁵⁴ Rossi, Ferraris 1979; Meni 2010.

⁵⁵ Guerrini 2000, pp. 147-149; Guerrini 2002, p. 139.

⁵⁶ Ferrero 2010, p. 96.

⁵⁷ Porta 1990, p. 97.

⁵⁸ Ricaldone 1972a, p. 51; Ricaldone 1972b, I, p. 382.

⁵⁹ *Ibidem* (ripreso da Porta 1990, p. 97). Per lo stemma sforzesco cfr. Cambin 1987, p. 109, 122, e Maspoli 2000, p. 28.

⁶⁰ Sull'estensione geografica del fenomeno cfr. *De l'Aragon au Frioul* 2021; una veduta d'insieme dell'area subalpina in Donato 2021, con ulteriore bibliografia. Per l'impianto araldico dei cicli monumentali, inclusi i soffitti, Gentile 2008, pp. 215-236.

⁶¹ Gabrielli 1935, pp. 68-69 e fig. 57-73; Guerrini 2002, pp. 135-138; Gentile 2002, da integrare con Gentile 2008, pp. 229-230; Tocco 2017-2018.

⁶² Per un profilo di queste famiglie cfr. Gentile 2002, p. 154.

⁶³ Rietstap 1861, I, p. 452. Le tre campane figurano nelle armi di varie famiglie trapiantatesi in Occidente, che pretendevano una discendenza dai Comneno: tra queste vi erano anche dei Comneno milanesi e savoirdi.

⁶⁴ Gentile 2002, p. 152.

⁶⁵ Ieni 2001, p. 70; Guerrini 2002, p. 137; Per l'arrivo dell'Arianiti a Casale, cfr. Babinger 1962a.

⁶⁶ Gentile 2006, p. 26 e fig. 1 (associata per errore alla didascalia di un altro sigillo). Lo stemma di Costantino, che si qualificava anche duca d'Acaia, ebbe un curioso destino: gli eruditi aostani lo attribuirono (con qualche variazione negli smalti e nell'ordine dei quarti) a san Grato, vescovo d'Aosta, che si voleva "du sang de l'empire de Grece" e della schiatta dei duchi d'Atene (de Tillier 1994, I, pp. 2-3 e 2, pp. 433-434, gentilmente segnalatomi da Joseph-Gabriel Rivolin).

⁶⁷ Guerrini 2002, p. 137.

⁶⁸ Babinger 1962a.

⁶⁹ Il concetto è sviluppato per il Medioevo dal progetto *Die Performanz der Wappen*, diretto dal prof. Torsten Hiltmann dell'Università di Münster e della Humboldt-Universität di Berlino (<https://www.geschichte.hu-berlin.de/de/bereiche-und-lehrstuehle/digital-history/forschung/die-performanz-der-wappen>).

⁷⁰ De Conti 1794, p. 23.

⁷¹ Gabrielli 1935, p. 148; Viale, pp. 260 e fig. p. 281; Viale Ferrero 1966, testo corrispondente a tav. VII; Caramellino 1979, p. 2 sgg.; Piglione 2000, p. 164; Lorena Palmieri (2007, p. 215) nota con acume che negli scudetti comparivano due armi differenti, l'una identificata con quella dei marchesi da Guglielmo VIII in poi, l'altra ricondotta a un altro membro della famiglia marchionale da determinare.

⁷² Lo stemma di Bernarda, con la legenda "Panthevria", è minciato nel ms. di Biandrate di San Giorgio, *Ragionamento familiare...*, f. 464r, e si ripete a f. 467r in corrispondenza del matrimonio della sorella Elena con Bonifacio di Monferrato (si veda qui fig. 8).

⁷³ Piglione 2000, p. 162; Palmieri 2007, pp. 212-215: per l'inventario del 1523, ivi, p. 214.

BIBLIOGRAFIA

MANOSCRITTI

Biandrate di San Giorgio, Benvenuto, *Ragionamento familiare de la origine, tempi et posthumi de li illustrissimi principi marchesi de Monteferrato*, ms., Archivio di Stato di Torino, *Paesi, Monferrato, Storia e genealogie*, m. 1.

Del Carretto Galeotto, *Libro de la genealogia et vite degli illustrissimi principi et eccellentissimi marchesi de Monferrato*, 1493, Bibliothèque Nationale de France, Paris, ms. it. 412.

A STAMPA

Babinger F., *Das Ende der Arianiten*, Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München 1960.

Babinger F., *Arianiti, Costantino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1962 (online alla pagina [https://www.treccani.it/enciclopedia/costantino-arianiti_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/costantino-arianiti_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 4/4/2025) (= Babinger 1962a).

Babinger F., *Le vicende del castello friulano di Belgrado sul finire del Medioevo*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine", VII (1962), pp. 243-262 (= Babinger 1962b).

Barbero A., Spantigati C., *Note sul santuario*, in *Sacro Monte di Crea*, a cura di A. Barbero, C. Spantigati, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1998, pp. 71-79.

Biandrate di San Giorgio, B., *Cronica*, Derossi, Torino 1780.

Borgia L., *L'aquila dell'Impero romano d'Oriente: concessioni araldiche durante il concilio di Firenze*, in *Firenze e il concilio del 1439*, a cura di P. Viti, atti del convegno (Firenze, 29 novembre-2 dicembre 1989), Olschki, Firenze 1994, pp. 457-489.

Cambin G., *Le rotelle milanesi, bottino della battaglia di Giornico (1478). Stemmì, imprese, insegne*, Società Svizzera di Araldica, Fribourg 1987.

Caramellino C., *Il tesoro della cattedrale. Opere d'arte in Piemonte. Casale Monferrato*, Grafiche Alfa, Torino 1979.

Cernovodeanu D., *Contributions à l'étude des origines lointanes de l'héraldique (Moyen Orient) et son développement du XII^e au XV^e siècle à Byzance et dans le sud-est européen*, in *Genealogica et Heraldica*, report of the 14th International Congress of Genealogical and Heraldic Sciences (Copenhagen, 25-29 August 1980), GEC Gad, Copenhagen 1982, pp. 339-358.

De Conti G., *Ritratto della città di Casale scritto dal casalese canonico Giuseppe de Conti nell'anno 1794*, a cura di G. Serrafro, Rotary Club, Casale Monferrato 1966.

De Conti V., *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, IV, Casuccio e Bagna, Casale 1839.

De l'Aragon au Frioul: *esquisse d'une géographie des plafonds peints médiévaux*, actes des rencontres RCPPM (Lagrasse, octobre 2015), dir. M. Bourin, M. Perez-Simon, G. Puchal, Editions de la Sorbonne, Paris 2021 (online alla pagina <http://books.openedition.org/psorbonne/86705>).

De Tillier J.B., *Chronologies du duché d'Aoste. I dignitari ecclesiastici e le autorità civili del ducato di Aosta, ms. 7/1738 - Biblioteca del Seminario di Aosta*, a cura di L. Colliard, Pavone Canavese, Priuli e Verlucca 1994.

Della Chiesa F.A., *Fiori di blasoneria per ornar la corona di Savoia con i freggi della nobiltà*, Cavalieri, Torino 1655.

Di Ricaldone G.A., *Lo stemma dei Paleologi imperatori romani d'Oriente marchesi di Monferrato*, in "Archivum heraldicum", 86 (1972), pp. 50-53 (= Di Ricaldone 1972a).

Di Ricaldone G.A., *Annali del Monferrato (951-1708)*, Carlostampa, Torino 1972 (= Di Ricaldone 1972b).

Donato G., *Soffitti dipinti e terre cotte decorate. L'immagine architettonica del ducato alla fine del Medioevo*, in *1416: Savoie bonnes nouvelles. Studi di storia sabauda nel 600° anniversario del Ducato di Savoia*, a cura di G. Mola di Nomaglio, Centro Studi Piemontesi, Torino 2021, II, pp. 871-952.

Fasolio M., *Nella rete dei Paleologi: relazioni dinastiche tra Monferrato e Serbia all'ombra di Bisanzio, secoli XI-V-XV*, in *Niš and Byzantium*, 21st international symposium (Niš, 3-5 June 2022), dir. M. Rakocija, Niš 2023 ("The Collection of Scientific Works", XXI), pp. 511-527.

Ferrero B., *Il progetto etico-culturale di Guglielmo VIII ed i suoi modelli letterari*, in "Monferrato. Arte e storia", XXII (2010), pp. 93-131.

Filipović E., *Viteštvo u srednjovjekovnoj Bosni (Chivalry in Medieval Bosnia)*, Plejada, Zagreb 2024.

Gabrielli N., *L'arte a Casale Monferrato dal XI al XVIII secolo*, Miglietta, Torino 1935 (ed. anastatica: Il Portico, Casale 1981).

Gabrielli N., *Un reliquiario del IV secolo*, in *Quarto congresso di antichità e d'arte organizzato dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, atti del convegno (Casale, 20-24 aprile 1969), Marietti, Casale Monferrato 1974, pp. 219-221.

Gentile L.C., *Dinamiche aristocratiche e culto del principe nella decorazione araldica dei soffitti casalesi tra Quattro e Cinquecento*, in *Intorno a Macrino d'Alba. Aspetti e problemi di cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte*, atti della giornata di studi (Alba, 30 novembre 2001), Fondazione Ferrero, Alba 2002, pp. 145-157.

Gentile L.C., *Araldica saluzzese. Il Medioevo*, Società di Studi Storici, Archeologici e Artistici per la Provincia di Cuneo, Cuneo 2004 (= Gentile 2004a).

Gentile L.C., *Sigillo della città di Casale Monferrato*, in "Di fino colorito". *Martino Spanzotti e altri casalesi*, a cura di G. Romano, A. Guerrini, G. Mazza, catalogo della mostra (Casale Monferrato, Museo Civico e Gipsoteca Bistolfi, 21 febbraio - 25 aprile 2004), Città di Casale Monferrato, Casale Monferrato 2004, p. 86, n. 14 (= Gentile 2004b).

Gentile L.C., *Sigilli dei marchesi di Monferrato*, in "Monferrato. Arte e storia", XVIII (2006), pp. 5-26.

Gentile L.C., *Il cerimoniale come linguaggio politico nelle corti di Savoia, Acaia, Saluzzo e Monferrato*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia, fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi, L.C. Gentile, Zamorani, Torino 2006, pp. 55-76.

Gentile L.C., *Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina (XIII-XVI sec.)*, Zamorani, Torino 2008.

Goria A., *Bonifacio III, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1971 (online alla pagina [https://www.treccani.it/enciclopedia/bonifacio-iii-marchese-di-monferrato_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/bonifacio-iii-marchese-di-monferrato_(Dizionario-Biografico)), consultato il 4/4/2025).

Gotico e Rinascimento in Piemonte, a cura di V. Viale, catalogo della mostra, Pozzo, Torino 1939.

Guerrini A., *Matteo Sanmicheli in Duomo e a Casale Monferrato*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica*, atti del convegno (Casale Monferrato, 16-18 aprile 1999), Interlinea, Novara 2000, pp. 145-159.

Guerrini A., *Ritrattistica di corte e cicli profani nella Casale dei Paleologi*, in *Intorno a Macrino d'Alba. Aspetti e*

- problemi di cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte, atti della giornata di studi (Alba, 30 novembre 2001), Fondazione Ferrero, Alba 2002, pp. 131-144.
- Haberstumpf W., *Continuità di rapporti fra Bisanzio e la corte dei Paleologi di Monferrato nei secoli XIV-XVI*, in Idem, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale*, Scriptorium, Torino 1995, pp. 135-152.
- Haberstumpf W., *Il marchesato di Monferrato tra crociate e ricordi delle trascorse glorie oltremarine (secoli XV-XVI)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", CXXI (2023/1), pp. 167-188.
- Haberstumpf W., *Testimonianze della vocazione oltremarina dei dinasti piemontesi: le exuvie*, in "Palazzo Madama. Studi e notizie. Rivista del Museo Civico d'Arte Antica di Torino", a. IX, 8 (2024), pp. 4-17.
- Hekić B., *Sigilografski obrasci srpskih despota posle 1459: od srpskih suverena do ugarskih magnata (Sigilographic patterns of Serbian despots after 1459: from Serbian sovereigns to Hungarian magnates)*, in "Serbian Studies Research", 12/1 (2021), pp. 15-45.
- Hekić B., *Pečati Kantakuzine-Katarine Branković Celjske (Seals of Kantakuzina-Katherina Branković of Cilli)*, in "Mešovita građa/Miscellanea", XLIII (2022), pp. 7-38.
- Ieni G., *Il castello di Casale: fortezza e residenza dei Paleologi (1464-1533)*, in *Il castello di Casale Monferrato*, atti del convegno (Casale Monferrato, 1-3 ottobre 1993), Associazione Casalese Arte e Storia, Villanova Monferrato s.d. (ma 2001), pp. 61-87.
- Ivanišević V., *Razvoj heraldike u srednjovekovnoj Srbiji (Le développement de l'héraldique en Serbie médiévale)*, in "Recueil des travaux de l'Institut d'études byzantines", XLI (2004), pp. 213-234.
- Ivanišević V., *Novac despota Đurđa Brankovića*, in *Pad srpske despotovine 1459. godine (The Fall of the Serbian Despotate in 1459)*, dir. M. Spremić, SANU, Beograd 2011, pp. 417-428.
- Jovanović H.N.M., *Development of Heraldry in Medieval Serbia*, in "Nobiltà. Rivista di araldica, genealogia, ordini cavallereschi", 153 (novembre-dicembre 2019), pp. 555-574.
- Maspoli C., *Stemmi ed imprese viscontee e sforzesche*, in *Stemmario trivulziano*, a cura di C. Maspoli, Orsini de Marzo, Milano 2000, pp. 27-44.
- Melani G., *San Bernardino da Siena e il Nome di Gesù*, in *San Bernardino da Siena. Saggi e ricerche pubblicate nel quinto centenario della morte (1444-1944)*, Vita e Pensiero, Milano 1945, pp. 247-300.
- Meni M., *Presenze religiose e committenze nella Casale del primo '500*, in *Cinquecento anni dell'ingresso a Casale di Anne Valois d'Alençon, dame de la Guerce, marchesa di Monferrato*, a cura di P. Piano, R. Maestri, atti del convegno (Casale Monferrato, 11 ottobre 2008), Circolo Culturale Marchesi del Monferrato, Alessandria 2010, pp. 81-89.
- Musso R., *"Filius et capitaneus generalis". Guglielmo VIII Paleologo e il ducato di Milano nella seconda metà del Quattrocento*, in *I Paleologi di Monferrato: una grande dinastia europea nel Piemonte tardo-medievale*, a cura di E. Basso, R. Maestri, atti del convegno (Trisobbio, 20 settembre 2006), Circolo Culturale Marchesi del Monferrato, Alessandria 2008, pp. 43-74.
- Palavestra A., *Ilirski grbovnici i drugi heraldicki radov*, Dosije, Beograd 2010.
- Palmieri L., *Alcune preziose oreficerie conservate nella Cattedrale di Casale Monferrato e a Moncalvo: nuovi contributi su un patrimonio ancora tutto da studiare*, in *Arte e carte nella diocesi di Casale*, Provincia di Alessandria, Alessandria 2007, pp. 206-225.
- Petta P., *Despota d'Epiro e principi di Macedonia. Esuli albanesi nell'Italia del Rinascimento*, Argo, Lecce 2000.
- Piglione C., *Il tesoro del duomo: oreficerie tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica*, atti del convegno (Casale Monferrato, 16-18 aprile 1999), Interlinea, Novara 2000, pp. 161-166.
- Porta V., *Capitelli dell'architettura casalese. Dal Medioevo al Barocco*, Associazione Casalese Arte e Storia, Casale Monferrato 1990.
- Rampi E., *I corali miniati dell'Archivio capitolare di Casale Monferrato*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica*, atti del convegno (Casale Monferrato 16-18 aprile 1999), Interlinea, Novara 2000, pp. 167-185.
- Rietstap J.B., *Armorial général*, G.B. van Goor, Gouda 1861.
- Rossi P., Ferraris F., *La chiesa di S. Domenico*, Grafiche Alfa, Torino 1979.
- Settia A.A., *"Fare Casale ciptà": prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardo medievale*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVII secolo*, a cura di G. De Sandre Gasparini et al., atti del convegno (Brescia, 21 - 25 settembre 1987), Herder, Roma 1990, pp. 675-715.
- Settia A.A., *Guglielmo VIII, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2003, pp. 769-773.
- Settia A.A., *Il re, il papa e l'imperatore. Storia e mito nella costruzione del Sant'Evasio di Casale Monferrato*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", CVII (2009/2), pp. 389-407.
- Solovjev A.V., *Les emblèmes héraldiques de Byzance et les Slaves*, in "Seminarium Kondakovianum. Recueil d'études. Archéologie. Histoire de l'art. Études byzantines", VII (1935), pp. 119-164.
- Spremić M., *La famille serbe des Branković. Considérations généalogiques et héraldiques*, in "Recueil des travaux de l'Institut d'études byzantines", XLI (2004), pp. 441-452.
- Sturdza M.D., *Grandes familles de Grece, d'Albanie et de Constantinople. Dictionnaire historique et généalogique*, chez l'auteur, Paris 1983.
- Tesauro E., *Del Regno d'Italia sotto i barbari*, Zavatta, Torino 1664.
- Tocco J., *Soffitti lignei dipinti tra XV e XVI secolo a Casale Monferrato*, tesi di laurea in Storia e critica dell'arte, Università di Milano, a.a. 2017-2018.
- Van Weelden J., *Unidentified Blazonry of St Margaret's Shoe Reliquary*, thesis, Florida State University, 2015.
- Viale Ferrero M., *Ritratto di Casale*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1966.
- Zanichelli G.Z., *I codici di S. Evasio: acquisizioni, produzione, committenza, uso*, in *Arte e carte nella diocesi di Casale*, Provincia di Alessandria, Alessandria 2007, pp. 140-153.